

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATUZZI

L'irrefrenabile gioia per una parola creata

In questi stessi giorni, centoquarant'anni fa, Fëdor Dostoevskij si vantava in pubblico. Lo faceva, con simulato ritegno, dalle pagine del bellissimo "Diario di uno scrittore", pubblicazione mensile interamente a suo carico nella quale si abbandonava ai più disparati argomenti, quali: l'esistenza di Dio, le tarentole nelle camere d'affitto a Firenze come allegoria della questione d'oriente, la slavofilia, le sedute spiritiche. In un bell'articolo di novembre, dopo il consueto tortuoso preambolo, raccontava con soddisfazione del fatto che, nella letteratura e nella lingua russa, fosse ormai istituzionalizzato l'uso di un verbo molto importante – *stuševat'sja* – compreso da tutti, seppur di recentissima invenzione. "Adesso si può trovare non soltanto nei letterati e nei bellettristi", festeggiava, "ma anche nei trattati scientifici, nelle dissertazioni, nei libri filosofici: è noto a tutti, tutti l'usano". Pausa. "Tuttavia, in tutta la Russia c'è un solo uomo il quale sappia la precisa origine di questa parola, il momento della sua invenzione e della sua comparsa nella letteratura. Quest'uomo sono io".

Vero. Perché la prima volta che quella parola apparve a stampa fu il 1° gennaio 1846, nel romanzo "Il sosia". Il significato? "Scompare, svanire, ridursi a nulla", un verbo – mi si passi l'espressione grossolana – che più dostoevskiano non si potrebbe. Ma la storia è anche più sfaccettata, perché la sua invenzione precedette la comparsa su carta: la prima volta che il vocabolo cantò la propria genitura, rutilando nell'aria, fu tra le pareti domestiche del critico Belinskij, nell'occasione in cui Dostoevskij lesse a un gruppo di fidati estimatori i primi tre capitoli di quel che poi diventerà il romanzo. "La nuova parola non suscitò alcun dubbio negli ascoltatori, ma al contrario fu da tutti compresa e notata, e Belinskij mi interruppe per lodare l'espressione". Pausa. "Ricordo benissimo che mi lodò anche Turgenev, il quale certamente l'ha dimenticato". Schizzi di veleno, sì. Ma del resto si sa, tra i due non fu mai amore. Lo slavofilo dei delitti e castighi detesterà sempre quell'Ivan Sergeevic filo-tedesco e cosmopolita (era un insulto in voga) di cui irriterà il ciuffo leonino, la posa vanesia e la maniera affettata di parlare, in alcune crudeli (ma divertenti) lettere del suo epistolario, consigliatissimo, va da sé, però al mo-

mento introvabile a meno di rivolgersi con santa pazienza alle biblioteche, questi eroici avamposti della nostra salute intellettuale; in caso di buona sorte, sarà buono anche il divertimento: ci troverete pettegolezzi, querele, vili richieste, insomma, tutti i calzini sporchi della vita.

Ma torniamo alle vanterie. Perché poco oltre, nello stesso articolo, Dostoevskij non si tratterrà da una seconda punzecchiatura, doppiamente feroce perché scoccata nel bel mezzo di una lode, e proprio a quelle "Memorie di un cacciatore" che lesse appena liberato dalla detenzione siberiana. Confessa che gli erano sembrate "deliziose", senonché, due righe dopo, eccolo chiarire che sì, certo, deliziosissime, ma in realtà solo perché in quel momento brillava su di lui "il sole delle steppe, cominciava la primavera e una vita nuova: la libertà!", quasi a dire che, in quella circostanza, gli sarebbe sembrato delizioso anche un promemoria per la tintoria. A chiudere il terribile uno-due, il Fëdor triumphans chiede scusa ai lettori per essersi diffuso così a lungo (quattro pagine) su una sola parola, ma in realtà – chiarisce – la sua dissertazione era destinata soprattutto al dotto compilatore del vocabolario russo del futuro.

E io, a questo punto, ho volato con la fantasia – nel passato, ovviamente, perché nel presente va come va, e viviamo soggiogati da un tempo di neologismi fessi, sgrammaticature imperversanti e sopore lessicale generalizzato. Spettatore inerme della decrescita infelice delle lingue, sul mio divano, per un attimo, ho provato a immaginare il contrario, ossia la gioia, il tumulto, l'esaltazione che avrà colto chi era consapevole di contribuire alla crescita felice di una lingua letteraria giovane. E mentre volavo, mi dicevo che avrei accettato ogni cosa, il freddo, la neve, il piombo del cielo, la luce scontrata delle strade, gli abituri graveolenti, i marciapiedi ghiacciati, il fango primaverile fino alle ginocchia, la mala pietroburchese, gli studenti di Legge invasati, l'ubriachezza perenne di ogni membro della mia famiglia e sì, perfino qualche perdita (lieve) al gioco – tutto, e dico tutto, in cambio della vita. Quella vera. Quella eterna. Quella di una parola creata, che crea il mondo insieme a chi, anche solo per una volta, la pronuncia.

Marco Archetti



Sergio Valzania

Sparta e Atene. Il racconto di una guerra

Sellerio, 150 pp., 12 euro

La cronica rivalità fra le città stato dell'antica Grecia, in particolare fra Sparta e Atene, culminata nella celebre Guerra del Peloponneso narrata da Tucidide, è fondativa della civiltà occidentale e ancora oggi paradigmatica nella nostra formazione culturale e mentale. Grande dunque è il merito di Sergio Valzania, per avere condensato in sole 150 pagine una vicenda straordinariamente appassionante, politicamente complessa e ricca di fasi alterne. Ne risulta un pamphlet istruttivo e divulgativo, di assoluto rigore scientifico e storiografico, una lettura piacevole e avvincente. "All'interno del periodo che va dal 480 circa al 338, più di un secolo e mezzo, Tucidide inventa o sottolinea 27 anni di guerra particolarmente accesa. La sua capacità di ritagliare questo periodo e il suo straordinario talento nel raccontarcelo, hanno fatto sì che proprio quegli anni siano diventati quelli della guerra per eccellenza". Come l'altro grande punto di riferimento storico del nostro passato – il declino, la crisi e la caduta dell'Impero romano – anche questo conflitto è ricco di "momenti fatali", quei passaggi cruciali individuati da Stefan Zweig, spesso non così decisivi ma sempre carichi di dramma, tragedia e mito. Il Quinto secolo è noto soprattutto come l'Età di Pericle, quel tentativo di costruzione della democrazia ateniese che, 25 secoli più tardi, verrà indicato da Karl Popper come il conflitto politico e filosofico fra la società aperta e i suoi nemici. E' proprio Pericle a dare inizio alla guerra, nel momento di massimo predominio navale del-

l'impero. Alla Lega di Delo, Sparta contrappone la Lega del Peloponneso in alleanza con beoti, megaresi e corinzi. "Si conferma così la natura del conflitto fra una grande potenza navale, Atene, e una puramente terrestre, Sparta", scrive Valzania. Con le "lunghe mura" che la collegano al porto del Pireo, Atene si presenta in forma di isola, separata dalla terraferma non da un tratto di mare, bensì da una doppia costruzione insospugnabile. Inizialmente l'impero sembra prevalere, la sua flotta è invincibile, poi interviene il fato, oggi diremmo il "cigno nero": ad Atene dilaga la peste, Pericle muore. L'invio di una grande spedizione contro Siracusa si risolve in un fallimento strategico, Alcibiade fugge e tradisce, Lisandro si allea con Ciro, giovane imperatore persiano, che finanzia la costruzione di una flotta spartana; molte città si ribellano alla Lega di Delo e l'intero sistema imperiale va in pezzi. L'ultimo scontro navale è condotto dagli ateniesi con disattenzione e imperizia; la flotta è distrutta, la città assediata si arrende, ma i suoi abitanti vengono risparmiati. La guerra finisce nel 404 con la distruzione delle Lunghe Mura. I nemici di Atene, con la complicità dei Trenta tiranni, puntano a spegnere la sua vitalità commerciale, artigianale, industriale e a riportarla a una condizione essenzialmente agricola. All'egemonia spartana seguirà quella di Tebe, poi verrà Filippo il macedone a sottomettere e unificare l'intera Grecia, e suo figlio Alessandro potrà partire alla conquista dell'impero persiano. Ma questa è un'altra storia. (Alessandro Litta Modignani)

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese

**in ITALIA***Origin*, di Dan Brown, 25 euro

Il ritorno del professor Robert Langdon, stavolta a Bilbao

**in GERMANIA***Asterix in Italien*, di Jean-Yves Ferri, Didier Conrad, 12 euro

Le vicende tutte italiane del gallo Asterix

**in GRAN BRETAGNA***Bad Dad*, di D. Walliams e T. Ross, 12,99 sterline

Il bestseller illustrato per bambini che ha venduto di più nel mondo



Giorgio Agamben

Karman. Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto

Bollati Boringhieri, 145 pp., 14 euro

Come può un uomo essere colpevole? Si chiede Franz Kafka, e Giorgio Agamben lo pone a esergo della sua ultima creatura, *Karman*, una creatura che può e non vuole, che fa senza agire, come il poeta, che danza compiendo un gesto armonico, con un'azione necessariamente operosa senza tendere a un fine, un "mezzo puro" emancipato dalla relazione con un fine. Attinge a Walter Benjamin (1892-1940), il filosofo romano, per spezzare il nesso tra mezzo e fine. Lo fa dopo un strenuo corpo a corpo con il grande Aristotele, al termine di uno studio altamente rigoroso in cui le parole causa e colpa, tra altre, vengono vivisezionate e restituite al lettore nell'accezione più autentica.

C'è un vestito, per Agamben, che a un certo punto è stato cucito addosso all'uomo, rendendolo imputabile, colpevole e sanzionabile. Un vestito che lo ha identificato per garantirgli la pena, perché non è vero che non c'è pena senza colpa, vero è che non c'è colpa senza pena, consistendo la legge nella sanzione. Fondamentale, per dare forma al vestito, è stato il passaggio dal primato della potenza a quello della volontà, dal modello anti tragico, preminente nel pensiero antico, al modello tragico della modernità. Il primo poggia sull'essere, il secondo sul divenire. Platone contro Aristotele. La teologia cristiana, con la vo-

lontà, che è un dispositivo, ha potuto imputare al soggetto l'azione responsabile. Se la parola ha un peso, occorrono giganti per piegarla, per indirizzarla, per porla a fondamento dell'edificio dell'etica e della politica occidentali. La patristica ha operato la torsione, legando il libero arbitrio alla sovranità della volontà. Giorgio Agamben mostra, passando per Benjamin, che il tarlo risiede nel fine, nel voler incessantemente rincorrere la finalità, rinforzando inevitabilmente la triade volontà-azione-imputazione. Con il "mezzo puro", con l'inoperosità, invece, è possibile una politica dei mezzi puri. L'inoperosità è spazio "provvisorio, intemporale, localizzato e, insieme, extraterritoriale" che si apre quando "i dispositivi che legano le azioni umane nella connessione dei fini e dei mezzi, dell'imputazione e della colpa, del merito e del demerito, sono resi inoperosi. Essa è, in questo senso, una politica dei mezzi puri". Non in vista di un fine. Il fine lo raggiungi senza portelo, dice l'Agamben stoico e zen. *Karman* è un breve trattato ma disvela com'è stato possibile erigere, dietro il velo, l'edificio. Eppure, l'edificio resiste. Il verbo volere reca con sé una precisa responsabilità. Agamben lo ritiene imputabile e colpevole. E lo sanziona, con un libro destinato a restare. (Davide D'Alessandro)



Helena Janeczek

La ragazza con la Leica

Guanda, 320 pp., 18 euro

Negli anni Trenta, in una città come Parigi, "Gerta Pohorylle sarebbe potuta diventare qualsiasi cosa". E così fu. Bella ed estroversa, *jeune fille rangée* in una famiglia di ebrei polacchi, dopo un trascorso a Stoccarda – la città dove nacque nel 1910 – un'adolescenza a Lipsia e un arresto solo perché sospettata di aver partecipato alla distribuzione di volantini anti nazisti, arrivò nella Ville Lumière e si mantenne dividendosi tra il lavoro di segretaria e quello di modella, ben sapendo però di voler diventare una fotoreporter. Gli uomini si innamoravano spesso di lei, ma nella sua breve esistenza (morì nel 1937, a Brunete, durante la guerra civile spagnola, poco prima di compiere ventisette anni) fu soltanto uno a conquistarla. Si chiamava Endre Friedmann ed era un giovane fotografo di venti anni scappato per ragioni politiche dall'Ungheria fascista di Horthy. In quell'epicentro artistico e culturale parigino, pieno di stimoli, conoscenze e opportunità, ma ancora troppo ostile a tanti rifugiati come loro, fu proprio lei a costruirgli una nuova e più efficace identità. Si inventò un personaggio, un fotografo americano, ricco, famoso e molto quotato, di passaggio in Europa e con un nome perfetto – Robert Capa – che doveva ricordare quello del regista Frank Capra. Anche lei cambiò il suo nome in Gerda Taro e tutto lo stratagemma funzionò a tal punto che nel giro di poco tempo Robert Capa, diventò un fotografo richiestissimo e molto apprezzato. Dietro quel

nome, c'era anche lei e il resto è storia. Capa divenne socio fondatore della prestigiosa agenzia fotografica Magnum Photos e morì anche lui molto giovane dopo aver messo il piede su una mina. La storia di quella giovanissima ribelle comunista, abbagliata dalla nostalgia e per troppo tempo dimenticata, ci viene finalmente raccontata in questo libro, un romanzo caleidoscopico pieno di avventura e di gioia di vivere. L'autrice – originaria di Monaco ma che scrive i suoi libri in italiano (ricordiamo *Cibo* pubblicato da Mondadori; *Le rondini di Montecassino* e *Lezioni di tenebre* da Guanda) – ripercorre la vita della prima fotografa caduta su un campo di battaglia grazie a tre persone che la conobbero molto bene: due suoi amanti e un'amica di Lipsia. Willy Chardack racconta con un certo scetticismo la storia d'amore tra Gerda e Robert, Georg Kuritzkes intreccia i ricordi di lei con quelli della loro fugace storia, mentre Ruth Cerf si sofferma sugli anni e sui sogni condivisi insieme quando la Germania della grande disoccupazione gettava le basi per l'affermazione hitleriana. Nessuna narrazione in ordine cronologico, ma solo ricordi preziosi e documentati che nel loro intrecciarsi riescono nell'impossibile. Quando questi non bastano – a colmare i vuoti nella vita di colei che "scattava a raffica in mezzo al delirio, con la piccola Leica sopra la testa" – arriva in soccorso l'immaginazione dell'autrice. E non è cosa da poco. (Giuseppe Fantasia)

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese

**negli STATI UNITI**

The Getaway (Diary of a Wimpy Kid Book 12), di J. Kinney, 7,43 dollari
La fuga ai Tropici della famiglia Heffley

**in FRANCIA**

L'ordre du jour, di E. Vuillard, 16 euro
Premio Goncourt 2017. Il racconto dell'ascesa al potere di Hitler

**in SPAGNA**

Origen, di Dan Brown, 21,37 euro
Anche in Spagna si attendeva il ritorno del prof. Langdon



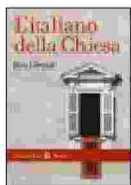
Annalisa De Simone
Le mie ragioni te le ho dette
Marsilio, 256 pp., 17 euro

L'immersione instaura la distanza, quella giusta, dalla cornice, dal presente, dai dati generazionali. Tutte cose che in questo romanzo restano sullo sfondo e non implicano niente. La sorte di tutto sta, invece, nella condizione umana. Perché questo è un libro sulla condizione umana (ed era parecchio che non se ne leggeva, pensateci) e i suoi personaggi vivono a Roma senza che sia importante che il calendario segni 2017; la famiglia sia terremotata; la politica sia impolitica; i ragazzi comunichino troppo e troppo male; gli adulti facciano parecchio peggio di una canzone di Fedez e tutte le tante cose che, del nostro tempo, sappiamo fin troppo, tanto che finiscono per farci galleggiare sopra ciò che siamo, senza attraversarlo mai. Annalisa De Simone, invece, ha nuotato e ha fatto immersione nell'essere individui, che è qualcosa di profondamente diverso dal vivere un tempo preciso, perché non muta mai e il mistero è come possa non farlo, mentre intorno tutto scorre, sempre e da sempre – e su questo concordano Eraclito e i Negramaro.

Comincia tutto quando Ambra ripescava il numero di Filippo su internet. Lo chiama. Sono passati ventiquattro anni dall'ultima volta. Alla fine il bambino l'ho tenuto, sai? Adesso è una donna, ha lasciato l'università, mi aiuti a trovarle un lavoro? Filippo Mazzearella è il tipo di uomo che sposa quella che non ama, ma che stima come miglior esecutrice possibile del suo progetto. Il tipo d'uomo che non soffre o soffre meno degli altri e che tradisce la moglie solo in trasferta, ai raduni annuali dei compagni dell'università. Con Ambra

non ci è riuscito: con lei ha fatto Flavia. La prende a lavorare nel suo studio subito, incapace di pensare che dovrà abituarsi a fingere non solo di essere un vecchio amico di sua madre, ma pure un casuale datore di lavoro, anziché suo padre. Quello che immediatamente va storto è l'imprevisto, che i genitori, improvvisati, adottivi, naturali o sociali che siano, non ammettono né mettono in conto mai: Flavia s'innamora del figlio di Filippo, Alessandro. Suo fratello. E Alessandro ricambia. Immaginatevi il dottor Mazzearella, quando scopre che il suo rampollo, che non ha idea di avere una sorella, è finito nel letto della sola con cui condivide il corredo genetico. Ambra e Mazzearella hanno creduto di aver avuto parecchio talento nel rimediare all'errore di essere stati amanti, si sono illusi che fosse un banale errore, invece era stato un imprevisto e le bizzarrie del caso non si possono emendare.

Per questo il loro amore torna e torna nella forma di un'aberrazione. La relazione tra Flavia e Alessandro è così bella da essere invincibile, anzi inevitabile ed è questa inevitabilità che Annalisa De Simone racconta con la cifra del nostro tempo, che guarda dentro le cose inguardabili, che ammette lo scandalo, che vorrebbe far trionfare l'amore sui dati naturali ed è la problematicità di quel trionfo che in questo romanzo prima complica e intreccia tutto, ma poi sgombera il campo e ci mostra l'uomo e la donna, li spoglia da tutte le colpe, da tutte le condizioni, da tutti i peccati e per vedere cosa rimane. Che librone: qualcuno lo porti a teatro. (Simonetta Sciandivasci)



Rita Librandi

L'italiano della Chiesa

Carocci, 128 pp., 12 euro

Perché non possiamo non dirci cristiani”, la famosa espressione di Benedetto Croce che dà il titolo a un suo saggio pubblicato nel 1942 sulla Critica, si attaglia bene a tutti i campi della cultura del nostro paese, non escluso certamente quello della lingua, come conferma questo interessante lavoro di Rita Librandi, docente di Linguistica italiana e Storia della lingua italiana presso l'Università di Napoli l'Orientale. Secondo l'autrice, in Italia, storia ecclesiastica e storia linguistica si sono ampiamente sovrapposte lungo vie e secondo modi diversi, seguendo in particolare tre linee direttrici, costituite dalle scuole dei religiosi, dalla letteratura di devozione e dalla comunicazione con i fedeli.

A ciascuno di questi ambiti è dedicato un capitolo del libro, che si conclude con alcune pagine nelle quali viene proposta una descrizione dell'italiano usato dalla chiesa, facendo particolare riferimento al linguaggio di Papa Francesco. Scrive la Librandi: “L'intreccio indissolubile tra la storia non solo linguistica del paese e il sentire cristiano-cattolico che pervade anche la vita dei non credenti mostra tracce palesi nella nostra lingua. Parole, metafore e immagini si sono trasmesse senza soluzione di continuità dalle origini fino ai nostri giorni, mutando talvolta il proprio significato o l'ambito d'uso, ma non giungendo mai a subire degradazioni semanti-

che”. In tale contesto, molto rilevante è stato il contributo recato dagli istituti scolastici retti da religiosi (gesuiti, scolopi, salesiani, fratelli delle scuole cristiane ecc.) al tramandarsi della lingua italiana; come pure lo è stato quello dei seminari, di cui, a partire dal Concilio di Trento, si sono dotate le diocesi per garantire una buona formazione culturale e spirituale ai candidati al sacerdozio. Inoltre, dal XIV al XX secolo un ruolo particolarmente significativo è stato giocato dai cosiddetti libri di devozione, “opere di varia forma e struttura, destinate a favorire la meditazione dei fedeli, a rafforzarne la fede, a educarne la condotta morale e a guidarne le pratiche religiose”. Si pensi, a questo proposito, all'importanza e alla diffusione delle preghiere e delle meditazioni di sant'Alfonso Maria de' Liguori, capace di parlare al cuore di numerose generazioni, segnando in modo indelebile la religiosità e la devozione dei cattolici italiani.

Vi è poi – e la Librandi ne sottolinea la rilevanza – il fondamentale apporto proveniente dalla predicazione a cui la chiesa non ha mai rinunciato e che l'ha spinta ad aggiornare costantemente il proprio registro linguistico per adattarlo al mutare delle situazioni sociali e culturali. E pure in tempi di decisa secolarizzazione, ancora molti sanno avvertire la natura religiosa di numerosi termini di uso comune. (Maurizio Schoepflin)

